

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 51 (1982)
Heft: 2

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39929>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana

XII

Tommaso Campanella

Nato a Stilo in Calabria nel 1568, entrò giovanissimo nell'ordine dei domenicani, subito dimostrandosi insofferente di Aristotile e di ogni autorità tradizionale, smanioso di combattere quella che lui chiamava la « trina bugia », cioè, sotto le loro varie forme, la tirannide, i sofismi, la ipocrisia. Ma il rigore controriformistico di quegli anni getta un freno ai suoi slanci, e non di rado le formulazioni sue che giungeranno ad anticipare alcuni importanti motivi della filosofia moderna, vengono a soffrire di un'ambiguità tortuosa nella quale non è sempre facile stabilire quanta parte abbia la verità e quanta la dissimulazione.

Comunque è presto un fervente sostenitore della filosofia naturale di Bernardino Telesio, e ne propugna l'esperienza sensibile già nella sua *Philosophia sensibus demonstrata*, poi in vari altri scritti, che superano tutti assieme il centinaio. Ma appunto quella aperta adesione a una filosofia decisamente antiaristotelica, altrettanto presto lo portò sui banchi dei processi di eresia, il primo, non grave, a Napoli nel 1592, altri subito dopo, assai più gravi, a Padova fra il 1593 e il 1594, indi a Roma nel 1595, da cui si salvò grazie ad alcune opere assolutamente ortodosse che nel frattempo aveva curato di scrivere, e alle quali aggiunse, appena sciolto dalle imputazioni del tribunale romano, un *Dialogo politico contro Luterani et Calvinisti ed altri heretici*, per i quali propone il rogo o per lo meno l'infamia.

Ma il Campanella, natura estremamente estrosa, si era convinto di essere nato per attuare una grande missione, e aveva pienamente accolto le previsioni di un astrologo, amico degli anni giovanili, l'ebreo Abraham, il quale gli aveva rivelato che la sua nascita, faustissimo evento, era stata

favorita da sette pianeti ascendenti, due di più di quelli che avevano propiziato la natività di Cristo. E in tutte le azioni del Nostro fremeva qualcosa di messianico.

L'azione sua più spettacolare — il termine è dei nostri giorni, ma si addice al caso — fu quella da lui ordita — anche questo altro termine si addice al caso — quando tornato in Calabria, si approssimava l'anno 1600, anno che è composto, dice lui, «del settinario e del novenario, numeri fatali di ogni Monarchia, come scrisse Pitagora e Platone... e Dio in numero ogni cosa fece. Dunque è indizio di gran mancamento e augumento o variamento in tutte le cose, questo tempo ». E senz'altro egli si presenta quale messia di una nuova futura repubblica ideale, una repubblica in cui il cristianesimo si riaffermerà e si rinnoverà, affrancandosi dalle assurde credenze nei sacramenti e in tutto quanto va oltre il vero e naturale culto del Dio unico e supremo. Occorreva intanto liberare la Calabria dagli Spagnoli, che allora l'occupavano, e intorno ad essa si sarebbero poi redenti tutti gli altri stati. Il filosofo profeta, che aveva anche precisato il suo pensiero in uno scritto *Segnali della morte del mondo*, trovò seguaci, reclutò partigiani, fra i quali, non pochi monaci dissoluti, dei criminali rifugiati nei conventi, dei fatui sognatori sedotti dalle profezie di un mondo rinnovato. A capo di un manipolo di armati, Maurizio De Rinaldis, nominato capitano, avrebbe occupato Catanzaro, mentre dal mare i Turchi, coi quali venne stretto un effettivo accordo, avrebbero sbarcato truppe occupando le terre del litorale. Tutto bene, senonché ci fu chi informò gli Spagnoli, e i congiurati vennero fatti prigionieri, ivi compreso il Campanella che fu arrestato il 6 settembre 1599. Le galere turche si erano regolarmente presentate di fronte alla marina di Stiio, avevano sbarcato un cinquecento uomini, i quali, dopo una scaramuccia con gli Spagnoli, resisi conto del fallimento dell'impresa, si erano ritirati. Tommaso Campanella dall' 8 novembre 1599 e, come vedremo, per ben ventisette anni, rimase prigioniero, chiuso nei sotterranei del carcere napoletano di Castel Nuovo.

Ma non per questo smise di filosofare e di scrivere, di affidare alle carte i suoi pensieri e le sue elucubrazioni, e nel raccoglimento dell'infame prigione, nacquero, fra altro, la *Metafisica*, la grandiosa *Teologia*, le *Salmodie metafisicali*. Al naturalismo telesiano, si sforzò di conferire un senso finalistico determinato da azione divina, non senza interventi che diremmo occultistici. E Campanella va oltre le affermazioni telesiane anche in quanto per lui la conoscenza non è un dato oggettivo passivo, bensì può essere una partecipazione attiva, cosciente, insomma può rappresentare quell'autocoscienza che ha una sua precisa parte nella filosofia moderna. In base a questa dote innata, costitutrice di certezze, fugatrice d'ogni dubbio, e a un tempo testimone della nostra propria limitatezza, si può giungere alla intuizione del divino. Dove il sensismo del Campanella si riallaccia al neoplatonismo. Comunque, secondo R. Amerio, c'è perfetta coincidenza fra i caratteri della religione naturale e quelli della

religione positiva. Per quanto si riferisca poi alle idee politiche religiose sociali, grande importanza ha l'astrologia e la sua applicazione pratica in tutte le situazioni della vita.

Precipua attenzione all'astrologia è data anche dalla *Città del sole*, nella quale è sviluppato senza esitazione il suo riformismo politico religioso. E' forse uno dei testi suoi più conosciuti. Composta durante i lunghi anni di carcere, fu stesa in due redazioni in italiano e almeno in altre due in latino, e fu pubblicata dapprima in latino a Francoforte. L'opera che ha qualche punto di contatto con l'*Utopia* di Tommaso Moro, e si rifà in particolar modo agli ideali della *Repubblica* di Platone, è la presentazione di una perfetta comunità ideale, che vive in un'isola, Taprobane, sotto la illuminata guida del « Metafisico » che si chiama Hoh, e di tre capi Pon, Sin, Mor, cui rispettivamente spetta la cura dell'esercito, degli studi, della generazione e puericoltura. La proprietà privata, che suscitando amor proprio ed egoismo danneggerebbe la comunità, è abolita. Non vi sono servi e padroni, ma tutto vi è regolato per il meglio, anche i matrimoni che vengono predisposti da apposita commissione. E tutto è attuato per il miglioramento morale e fisico della comunità. Per il Campanella due sono i principi delle cose, l'essere e il non essere. L'essere è da identificare in Dio ma le cose terrene non sono estranee al non essere. Le tre supreme manifestazioni dell'essere, forza saggezza e amore, sono impersonate, nella *Città del sole*, dai tre ministri del Gran Metafisico, che sovrintendono alla attuazione ideale della vita solare.

Come vedremo meglio, in queste cogitazioni l'*utopia* è manifestamente scoperta, e coloro che ne volessero difendere l'impossibile attuazione, mostrerebbero di fraintendere il valore della *Città del sole*, che vuole essere un proposito di farci uscir idealmente dalle strettoie terrene, per condurci appunto negli spazi sereni dell'idea. In questa fuga verso un ideale sta la sua nobiltà. Essa è uno dei punti di arrivo di una delle aspirazioni umanistiche e rinascimentali, aspirazione alla comunità esemplare, alla convivenza perfetta, con annullamento degli egoismi e delle intemperanze, insomma alla città modello. Naturalmente fra la formulazione di un'idea e la sua pratica attuazione insorgono difficoltà varie, e le campanelliane risoluzioni, non da tutti accettabili, risulteranno veramente utopiche (etimologicamente « utopia », dal greco u, che è un bravo « non », a topos che vuol dire « luogo », significa « luogo che non esiste »), ma per questo non viene mai meno, oltre che la logica, la ragion poetica del testo.

Il cristianesimo, anzi il cattolicesimo non vi è escluso, anzi vi è accolto, ma, diremmo, in edizione riveduta e corretta. La dottrina dei cittadini della *Città del sole* si adegua a quella cristiana, ma fondandosi sulla ragione. Essi « adorano Dio in Trinitate, dicendo ch'è somma Possanza, da cui procede somma Sapienza, e d'essi entrambi, sommo Amore. Ma non conoscono le persone distinte e nominate al modo nostro, perché non ebbero rivelazione, ma sanno ch'in Dio ci è processione e relazione di

sé a sé; e così tutte cose compongono di possanza, sapienza e amore, in quanto han l'essere; d'impotenza, insipienza e disamore, in quanto pendono del non essere. E per quelle meritano, per queste peccano ». Dalle quali considerazioni si può derivare che « la vera legge è la cristiana, e che, tolti gli abusi, sarà signora del mondo ». Grossa ammissione, ma con altrettanto grossa riserva: « tolti gli abusi ». E gli abusi risultano molti, cominciando da quella bubbola che per lui è il peccato d'Adamo: « Dicono ch'è felice il cristiano, che si contenta di credere che sia avvenuto per il peccato d'Adamo tanto scompiglio, e credono che dai padri a' figli corre il male più della pena che della colpa. Ma dai figli al padre torna la colpa, perché trascuraro la generazione, la fecero fuor di tempo e luoco, e in peccato, e senza scelta di genitori ». Sicuro, la razionale, razionalissima cura di una efficiente generazione è uno dei punti fondamentali della *Città del sole*. « Nulla femina si sottopone al maschio se non arriva a dicinov'anni, né il maschio si mette alla generazione inanti alli vintiuno, e più si è di complessione bianco (*intende debole, linfatico*). (...) Sendo ben lavati, si donano al coito ogni tre sere; e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri, e le macre alli grassi, per far temperie (*per conseguire contemperamento*). (...) Né si pongono al coito, se non quando hanno digerito, e prima fanno orazione, e hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla finestra e pregono Dio del Cielo che li doni prole buona ». E, ben s'intende, le ore della congiunzione amorosa sono determinate da questa o quella situazione degli astri.

Va da sé che, con la vita regolata da ogni possibile previdenza, i cittadini della utopica città, sono in assoluta prevalenza sani. « Tra loro non ci è podagre, né chiragre, né catarri, né sciatiche, né doglie coliche, né flati, perché questi nascono dalla distillazione e inflazione, ed essi (*i cittadini solari*) per l'esercizio purgano ogni flato e umore. Onde è tenuto a vergogna che uno si vegga sputare, dicendo che questo nasce da poco esercizio, da poltroneria o da mangiar ingordo. Patiscono più tosto d'infiammazioni e spasmi secchi alli quali con la copia del buon cibo e bagni sovengono; e all'etica (*all'etisia*) con bagni dolci e latticini, e star in campagne amene in bello esercizio. Morbo venereo non può allignare, perché si lavano spesso li corpi con vino e ogli aromatici; e il sudore anche leva quell'infetto vapore, che putrefà il sangue e le midolle ». E anche su questo argomento, il Campanella disquisisce sino ad essere esauiente, senza dimenticare che i suoi « solari », « di rado vengono a medicine purganti ». Povero Campanella: chiuso nel carcere del Castel Nuovo napoletano, e sottoposto più volte alla tortura, invece di concepire la vita come tutta guasta e nera, se ne crea una, immaginaria, sana e riscattata. Considerato ciò, riflettiamo. Che Tommaso Campanella, reo convinto di ribellione agli Spagnuoli, capo della grossa insurrezione che avrebbe dovuto liberare la Calabria, che Tommaso Campanella, oltre che i tribunali

laici, dovesse interessare anche quelli ecclesiastici della Controriforma, è di tutta evidenza. Anche dalla sola *Città del Sole*, l'opera più innocente del nostro fervido pensatore, risulta che lui, credente sì, procedeva per strade decisamente divergenti da quelle della Chiesa costituita. D'altronde nella produzione scientifica e pseudoscientifica sua, altrettanto pletorica quanto originale, pagine di pura religiosità non sono facilmente reperibili. Ciò nemmeno quando si sfogliassero le non poche sue opere rigorosamente ortodosse, anzi fervidamente apologetiche, le quali però o erano legate a propositi di discolpa, o sottointendevano il pensiero che, non già il pontefice, bensì lui, proprio lui, Campanella, era l'eletto del Signore, il futuro assettatore cristiano delle complesse cose di questa terra.

Per trovare accenti di una religiosità sincera, talvolta appassionata, insomma non soltanto dichiarata o programmatica, una religiosità che in lui dunque c'era, è forse necessario uscire da tutta la imponente sua produzione dottrinarica, sia cosmologica, morale, politica, e prendere in considerazione testi apparentemente molto minori, certe disgiunte e pur costanti invocazioni affidate, con la irrefrenabilità di una effusione o di un grido, a qualcuno dei suoi molti versi, a un breve madrigale, a un sonetto, alla poesia che il Croce disse « incondita ma vigorosa, come di un fra' Jacopone dei nuovi tempi ». Voci dell'anima, vive durante la disperata e tenace sua resistenza in Castel Nuovo, dove, oltretutto, conobbe i vari generi di tortura, dalla veglia, ai tratti di corda, al polledro, e non cedette.

Leggiamo ad esempio un sonetto, uno fra i molti, in cui, se il giudizio contro i religiosi del tempo, da lui visti come i suoi carcerieri, è asprissimo, aperta è l'accorata attestazione di esser lui, Campanella, un mai conosciuto — « mal cognito » — amico di Cristo, lui che sente improntate del segno di Gesù la sua stessa vita e la sua passione.

*I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
più che a te crocifisso, simiglianti,
son oggi, o buon Gesù, del tutto erranti
da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.*

*Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
van procacciando i più stimati santi;
tormenti inusitati, orrori e pianti
(tante piaghe non ha l'Apocalisse),
armi contra tuoi mal cogniti amici,
come son io, tu il sai, se vedi il cuore:
mia vita e passion son pur tuo segno.*

*Se torni in terra, armato vien', Signore;
ch'altre croci apparecchianti i nemici,
non Turchi, non Giudei: que' del tuo Regno.*

Che un tal sonetto abbia non comune vigoria, nessuno metterà in dubbio. Ma, quel che a noi preme sentire, esso vuole essere l'attestazione di un vero anche se misconosciuto cristiano, di un cristiano da giudicare considerando il cuore: « se vedi il cuore ». E occorre riconoscere che, per quanto riguarda il Cristianesimo non parrebbe di dover nulla eccepire quando, fra varie altre, si legga la seguente parafrasi del « Padre nostro »:

*Padre, che stai nel ciel, santificato
perché sia il nome tuo, venga oramai
il regno tuo; che in terra sia osservato
il tuo voler, sì come in ciel fatto hai.
E 'l cibo all'alma ed al corpo pregiato
danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
come noi perdoniamo agli altri ancora.
Né ci tentar; ma d'ogni mal siam fuora.*

Si ricorderà che, all'inizio dell'undicesimo canto del Purgatorio, anche Dante fa pronunciare, dai superbi, la preghiera degli umili, ma nemmeno lui riesce a rendere più alta o più intensa l'orazione che, nel suo testo originario, è inadeguabile. Certo essa, nella formulazione campanelliana — molto più rapida, più concisa, di quella di Dante — non è priva di suggestione.

Altri molti di questi brevi componimenti del Campanella ci rivelano quelli che, nella miseria dell'indomo carcerato, dovettero essere gli unici grandi conforti. Così questo sonetto dedicato all'Ostia consacrata, o insomma alla Santa Comunione, a cui anche il recluso a vita poteva accostarsi:

*Titolo di vittoria, pan di vita,
d'uom vero e vero Dio sostanza e segno
della gloria immortal, donato in pegno
ad ogni alma di te guaggiù nutrita,
non potea ritrovar la via infinita
delli secoli eterni umano ingegno
senza l'aiuto tuo, senza il sostegno:
tanto la perdizion l'avea impedita.
Chi a te s'accosta, sente alzarsi a volo
(segreto dei miracoli divini !)
gustando te, fin al celeste suolo.*

*Degno sì, Signor mio, ch'a te s'inchini
il ciel, la terra e 'l Tartaro; ché solo,
vincitor, passi tutti i lor confini.*

Specialmente gli ultimi versi, le due terzine, col loro ansioso accenno allo « alzarsi a volo » « fin al celeste suolo », danno verace testimonianza di un goduto abbandono, di un'estasi mistica sentita.

Ma né le estasi, né le preghiere risolvevano la angosciosa situazione del

prigioniero. Ed egli continuerà a poetare, a comporre quelle che, con virile e potente oggettività, a ciglio asciutto, definisce « queste sotterra ed in silenzio nate / rime mie sventurate, / pria che nascan, sepolte », continuerà a scriver versi, che troveranno anche negli infami sotterranei di Castel Nuovo, dove sta marcendo, qualche lettore, qualche estimatore, un frate Pietro Ponzio, compagno di pena, il riformato Cristoforo Pflug che poi, liberato, grazie ai semi gettatigli nell'anima dal Campanella, si convertirà al cattolicesimo. E anche nelle ore, certo non poche, in cui la più cupa disperazione sembrava vincerlo, anche quando egli si chiedeva se davvero i suoi peccati non fossero stati eccessivi, se pure le sue preghiere non fossero blasfeme, anche allora sapeva avvertire un afflato di grazia divina, e credere e fidare:

*Signor, troppo peccai, troppo, il conosco;
Signor, più non m'ammiro
del mio atroce martiro.
Né le mie abbominevoli preghiere
di medicina, ma di mortal tosco
fur degne. Ahi, stolto e losco!
Dissi: — Giudica, Dio — non — Miserere. —
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
per cui più volte non mi fulminasti,
mi dà qualche credenza
che perdonanza alfin mi riserbasti.*

La testimonianza esplicita del suo affidarsi a Dio e del sentirsene corrisposto è formulata in questi versi:

*Chi dagli effetti Dio conoscer brama
per seco unirsi a lodarlo, sia certo,
come in me sono esperto,
delle sue colpe segreto perdono
conseguisce e scienza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
e risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal, sendo uno e buono;
chi a lui si dona, lo guadagna in dono.*

Se si riflette che con questi versi il Campanella, l'uomo sempre pieno d'impeti di ribellione, il recluso a vita uso ai più espliciti giudizi verso i suoi carcerieri, luminosamente assevera di avvertire la bontà di Dio, non mi pare si possa metter in dubbio la forza della sua intima fede. Quella forza era in lui tanta, che talora forse assecondò gli atteggiamenti messianici o comunque superbi che minano non poca parte della esuberante vulcanica produzione. Ma è a quella forza che comunque dobbiamo, non soltanto la sua sovrumana resistenza, anche certi sonetti possenti, mirabilmente saldi e impavidi. Si ascolti:

*Sciolto e legato, accompagnato e solo,
gridando cheto, il fiero stuol confondo:
folle all'occhio mortal del basso mondo,
saggio al Senno divin dell'alto polo.*

*Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
in mesta carne d'animo giocondo;
e, se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.*

*La dubbia guerra fa le virtù conte.
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
e nulla è più leggier ch'un grave peso.*

*Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
sicuro d'arrivar lieto per tempo
ove io senza parlar sia sempre inteso.*

Questo sonetto, tutto contrapposizioni e contrasti, ma limpido e consistente, che si solleva con irrefrenabile colpo d'ala sull'abiezione nella quale il poeta è stato gettato, alto sulle avversità contro le quali si dibatte, questo sonetto che « confonde » il « fiero stuolo » dei giudici terreni ed esalta « l'amor mio », cioè Dio, del quale il Poeta sente l'immagine impressa nella carne, « in fronte », questo sonetto che dichiara come il Campanella, ad onta delle condanne, si sentisse sicuro della salvezza celeste, « sicuro d'arrivar lieto per tempo / ove io senza parlar sia sempre inteso », questi quattordici versi, forse superbi, forse arditi, ma pieni d'indomita fede, sono, come mi par fuor di dubbio, una delle più gagliarde cose che la poesia di quei tempi abbia dato.

Rendiamo grazie alla suora, la soave Eleonora Barisana, che nella ignobile prigione di Castel Nuovo, fornendo libri e carte, diede modo al titano incatenato di placarsi nello studio, di sfogarsi nello scrivere.

Egli non si considerò mai eretico, e nelle sue lettere, pur riconoscendosi peccatore, lancia il disperato grido: « assicuro *coram Deo* che io non sono eretico né ribello, e che mai per ostinata volontà ho errato ». E il 6 aprile 1629, dunque dopo 27 anni, Urbano VIII gli concesse la grazia. Allora, dalla tenebra di Castel Nuovo ritornò alla luce, a quella luce che lui, nelle sue suppliche, aveva sempre invocata come specchio di Dio: « Mi faccia venire alla luce che il Padre celeste spande sopra i buoni ed i mali, ed io solo che tanto investigai il cielo, ne sono privo, tanto ch'invidio alle mosche ed ai serpi questa mirabile grazia, e veramente di divinità apparenza mirabilissima ». Ma riacquistata quella luce, sempre ancora, e forse fondatamente, temette di perderla, e nel 1633, abbandonata l'Italia, riparò a Parigi, dove, per gli ultimi suoi sei anni di vita, si sentì al sicuro, protetto dal re e dal cardinale Richelieu.

Indubbiamente compromesso di fronte alla Chiesa del suo tempo, il Campanella fu altrettanto indubbiamente intento a cercare e a guardare verso Dio.

XIII

Galileo Galilei

A proposito della fondamentale disputa sui sistemi tolemaico e copernicano, la disputa per cui le sue teorie furono dichiarate eretiche, Galileo scrisse fra l'altro quanto segue: « Fannosi liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole del testamento d'un tale, perché il testatore è morto; che se fosse vivo sarebbe pazzia ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli aveva scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quello, più che nell'opera della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti agli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue ».

Sono parole, oltre che evidentemente fondate, anche argute, le quali, se allora non bastavano a dirimere la grande disputa, avrebbero dovuto servire a metterla su una strada più sensata. Ma invano: chiarezza e arguzia non facevano che accrescere l'avversione. Soltanto negli anni nostri anche la Chiesa pensò alla riabilitazione — chiamiamola così — del grande Galilei.

E verso Galileo, se da parte di non pochi scienziati i riconoscimenti e l'ammirazione non furono lesinati, da parte degli aristotelici, quindi anche della più intransigente Chiesa, l'avversione fu non poca. Né si può dire che egli facesse molto per evitarla. Una certa ostilità aveva cominciato a destarla fin da quando, nell'ambiente accademico pisano, dove appena venticinquenne fu lettore di matematica, scrisse e diffuse un suo capitolo, del resto non eccelso, intitolato *In biasimo della toga*, nel quale si sfogava contro la toga accademica, quella dei suoi e forse di tutti i tempi, in quanto, appunto come certi precetti aristotelici, « ti s'attraversa, t'impaccia e t'intrica », insomma t'impedisce di procedere liberamente. Ma sempre in merito al grosso problema del copernicanesimo, ascoltiamolo ancora. In una pagina del *Dialogo sui due massimi sistemi* egli narrò di come se ne interessasse: « Essendo assai giovinetto, che appena avevo finito il corso della filosofia,... occorse che certo tramontano, e credo che il suo nome fosse Cristiano Vurstizio (*Wursteisen*), seguace dell'opinione del Copernico, capitò in queste bande, ed in un'Accademia fece due o ver tre lezioni in questa materia:... io però non v'intervenni, avendo una fissa impressione che tale opinione non potesse essere altro

che una solenne pazzia. Interrogati poi, alcuni che vi erano stati, sentii tutti burlarsene, eccettuatone uno, che mi disse che 'l negozio non era ridicolo del tutto; e perché questo era reputato da me per uomo intelligente assai e molto circospetto, pentitomi di non vi essere andato, cominciai da quel tempo in qua, secondo che m'incontravo in alcuno che tenesse l'opinione copernicana, a domandare se egli era stato sempre dell'istesso parere: né per molti ch'io n'abbia interrogati, ho trovato pur un solo, che non m'abbia detto d'esser stato lungo tempo dell'opinione contraria, ma d'essere passato in questa mosso dalla forza delle ragioni che la persuadono: esaminatigli poi ad uno ad uno, per veder quanto bene e' posseder le ragioni dell'altra parte, gli ho trovati tutti averle prontissime, tal che non ho potuto veramente dire che per ignoranza o per vanità o per far, come si dice, il bello spirito, si siano gettati in questa opinione. All'incontro, di quanti io abbia interrogati dei Peripatetici e Tolemaici (*cioé della parte avversa*) — che per curiosità ne ho interrogati molti — quale studio abbiano fatto del libro di Copernico, ho trovato pochissimi che appena l'abbiano veduto, ma di quelli che io credo che l'abbiano inteso, nessuno... Laonde, considerando io come nessun à che segua l'opinione di Copernico, che non sia stato prima della contraria e che non sia benissimo informato delle ragioni di Aristotele e di Tolomeo, e che all'incontro nissuno è dei seguaci di Tolomeo e di Aristotele, che sia stato per l'addietro dell'opinione di Copernico e questa abbia lasciata per venire in quella di Aristotele, considerando, dico, queste cose, cominciai a credere che uno che lascia un'opinione imbevuta col latte e seguita da infiniti, per venire in un'altra da pochissimi seguita, e negata da tutte le scuole e che veramente sembra un paradosso grandissimo, bisognasse per necessità che fusse mosso, per non dir forzato, da ragioni più efficaci ».

L'importanza di Galileo nel campo della scienza è, come si sa, somma, per le diverse rilevantissime scoperte, per le conquiste da lui conseguite soprattutto in astronomia, in meccanica, e nella vera e propria dinamica, ma è forse ancora più considerevole per le innovazioni che egli ha introdotte e affermate nel metodo della ricerca, che respingeva in ogni caso il principio di autorità, per sostituirlo con quello dell'esperienza, fondando così la moderna scienza della natura, disciplina autonoma, che assurge alle sue verità nell'indagine diretta delle cose e degli eventi, non influenzabile da dottrine valedoli in altri campi. E quando nel 1604 osservò una nuova stella della costellazione del Sagittario, non si peritò di tenere alcune lezioni, allora nello studio padovano, informate a concetti tutt'altro che collimanti con i canoni aristotelici della incorruttibilità e immutabilità dei cieli, canoni allora indiscussi e indiscutibili. E, sempre in contrasto con quei principi e con i loro assoluti sostenitori, nel 1612 spiegava le macchie solari come effettive alterazioni della fotosfera. E quando, nel 1613, padre Benedetto Castelli, suo fedele discepolo, ebbe a discutere

sul moto della terra in relazione a quanto afferma la Sacra Scrittura, Galileo gl'indirizzò una lettera, con la quale intendeva suggerire la linea di demarcazione che si poteva e si doveva fissare fra la scienza e la fede, opponendosi al « fermarsi sempre nel puro significato delle parole dei libri sacri », i quali non hanno inteso insegnare la scienza, ma la fede, stabilendo che è « ofizio dei saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri », e giungendo anche, attraverso a precise considerazioni astronomiche, a suggerire che la invocazione di Giosué che il sole si fermi, se mai, sarebbe stata spiegabile, non con il sistema tolemaico, ma con quello copernicano. Nella lettera viene a dire: « Io crederei che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto solamente la mira a persuadere agli uomini quegli articoli (*intende gli articoli di fede*) e proposizioni, che, sendo necessarie per la salute loro e superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza né per altro mezzo farci credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso (*ciò di ragione*) e d'intelletto, abbia voluto posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella e in conclusioni divise (*ciò in sentenze sporadiche, non in nessi scientifici*), se ne legge nella Scrittura; qual appunto è l'astronomia di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano né pur nominati i pianeti. Però se i primi scrittori sacri avesser auto pensiero di persuader al popolo le disposizioni e movimenti de' corpi celesti, non ne avrebbon trattato così poco, che è come niente in comparazione dell'infinite conclusioni altissime e ammirande che in tale scienza si contengono ». E, a proposito della invocazione di Giosué che avrebbe fermato il sole, Galileo non esita a dichiarare: « Non è credibile che Iddio fermasse il Sole solamente, lasciando scorrer l'altre sfere; perché senza necessità nessuna avrebbe alterato e permutato tutto l'ordine, gli aspetti e le disposizioni delle altre stelle rispetto al Sole, e grandemente perturbato tutto il corso della natura: ma è credibile che Egli fermasse tutto il sistema delle celesti sfere, le quali, dopo quel tempo della quiete interposta, ritornassero concordemente alle lor opre senza confusione o alterazione alcuna. Ma perché già siamo convenuti, non doversi alterar il senso delle parole del testo (*intende delle parole della Sacra Scrittura*), è necessario ricorrere ad altra costituzione delle parti del mondo (*intende che è necessario ricorrere alla costituzione, non tolemaica, ma copernicana*), e vedere se conforme a quella il sentimento nudo delle parole cammina retamente e senza intoppo, sì come veramente si scorge avvenire. Avendo io dunque scoperto e necessariamente dimostrato, il globo del Sole rivolgersi in se stesso, facendo un'intera conversione in un mese lunare in circa, per quel verso appunto che si fanno tutte le altre conversioni celesti; ed essendo, di più molto probabile e ragione-

vole che il Sole, come strumento e ministro massimo della natura, quasi cuor del mondo, dia non solamente, come egli chiaramente dà, luce, ma il moto ancora a tutti i pianeti che intorno se gli raggirano; se conforme alla posizione del Copernico (*intende, conforme alla tesi di Copernico*), noi attribuirem alla Terra principalmente la conversione diurna: chi non vede che per fermar tutto il sistema, onde senza punto alterare il restante delle scambievoli relazioni dei pianeti, solo si prolungasse lo spazio e il tempo della diurna illuminazione, bastò che fusse fermato il Sole, come appunto suonan le parole del sacro testo? Ecco, dunque, il modo secondo il quale, senza introdurre confusione alcuna fra le parti del mondo e senz'alterazione delle parole della Scrittura, si può, col fermar il Sole, allungar il giorno in Terra ».

Stupefacente a dirsi, ma la lettura fece scandalo, e denunciata nel 1615 al S. Uffizio, diede occasione al primo processo contro il Galilei. Invero, nel clima di allarme che allora, in piena Controriforma, regnava nei riguardi del libero esame, la stupefazione non ha luogo d'essere. In quel clima, la lettura era una flagrante intromissione laica in materia allora rigorosamente riservata ai teologi. E, subito incriminata, venne persino diffusa, con palese intento diffamatorio, in copie nemmeno sempre fedeli. Già l'anno prima, dal pulpito del Monastero di San Marco in Firenze, si era predicato contro Galileo: ora, dal pulpito di Santa Maria Novella, si proclamò « che i matematici, come autori di tutte le eresie, dovrebbero essere cacciati da tutti gli Stati ». Galileo, visto l'andazzo delle cose, mandò a Roma, perché fosse giudicata, una copia fedele della lettera, e scrisse poi a Monsignor Pietro Dini, eminente prelato a lui devoto, che « non dovrebbero i ministri e professori di teologia arrogarsi autorità di sentenziare nelle professioni non esercitate né studiate da loro; perché questo sarebbe come se un principe assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare e farsi ubbidire, volesse, non essendo egli né medico né architetto, che si medicasse e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifici ».

Ma, tali erano i tempi, le oscure e molto manifeste manovre, mosse ai suoi danni, non potevano più essere impedito. Nel novembre 1615 l'Inquisitore di Firenze iniziava un'inchiesta e circa nello stesso tempo la Congregazione del Santo Uffizio sottoponeva a particolare esame le *Lettere sulle macchie solari*. Galileo chiese ed ottenne di andare a Roma a spiegarsi. Venne anche preso in formale considerazione, ma il risultato fu che il 25 marzo 1616 gli venne solennemente intimato di cessare dal sostenere la dottrina copernicana. Non importa che, prima di lasciare Roma, Galileo ottenesse dal Cardinale Bellarmino una dichiarazione dalla quale si poteva desumere che egli non aveva rinnegato le sue idee: la Chiesa si era però pronunciata, aveva preso posizione nel campo nel quale, non la teologia, ma la scienza, essa sola, poteva pronunciarsi; e

fu un errore che la Chiesa seppe poi anche riconoscere, ma soltanto dopo.

Intanto il Nostro avvertiva il pericolo, e però il pensiero e gli studi suoi, anche se allarmati, non potevano cambiare direzione. E se ne ebbe ampia conferma nel *Dialogo di Galileo Galilei dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano; proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche tanto per l'una quanto per l'altra parte*, quale era il titolo originale di quello che poi venne detto *Il dialogo de' massimi sistemi*. In esso, pur con qualche cautela, la validità della teoria copernicana è pienamente riaffermata. Uno dei dialoganti, riferendosi alla capacità di intendere che può avere l'uomo, dice: «l'intendere si può pigliare in due modi, cioè *intensive* o vero *extensive* (*termini scolastici latini per intensivamente ed estensivamente*); e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni perché mille rispetto all'infinità è come uno zero: ma pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, poiché arriva a comprendere la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore». Dove certo sapere umano, anche se limitato, nella cerchia delle matematiche e delle cognizioni che possono dare una certezza obiettiva, viene detto pari a quello divino.

Il 1^o ottobre 1632 si ingiunse a Galileo di presentarsi a Roma ad affrontare un processo di fronte al Santo Uffizio. Galileo, settantenne e in cattive condizioni di salute, si illuse di poterlo evitare: il nuovo Papa, Urbano VIII, gli si era dimostrato amico, ma ora, forse anche in seguito a sobillazioni e calunnie, gli si era tramutato in nemico.¹ Dopo vari tentativi di rinvio, nel gennaio del 1633, il grande vecchio dovette affrontare il viaggio, reso più disagiata dalle quarantene che l'inferire di una estesa epidemia di peste imponeva, e insomma dovette presentarsi ai non spassionati giudici.

L'istruttoria fu condotta in forma riservatissima, e il 12 aprile fu aperto il processo, i cui atti furono poi resi noti. La sentenza venne pronunciata il 22 giugno nella grande sala del Convento della Minerva. Firmata da sette cardinali, così, fra l'altro, si esprimeva: «Diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo che tu, Galileo suddetto, per le cose dette in processo e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo S.^o Off.^o vehementemente sospetto di eresia, cioè d'aver tenuta e creduta dot-

trina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture, che il sole sia centro della terra e che non si muova da oriente a occidente, e che la terra si muova e non sia centro del mondo e che si possa tener e difendere per probabile un'opinione dopo essere stata dichiarata e definita per contraria alla Sacra Scrittura; e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dei sacri canoni e altre costituzioni generali... imposte e promulgate. Dalle quali siamo contenti sii assoluto, pur che prima, con cuor sincero e fede non finta, avanti di noi abiuri, maledica e detesti li suddetti errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contraria alla Cattolica ed Apostolica Chiesa, nel modo e forma che da noi ti sarà dato. Ti condanniamo al carcere formale di questo S.^o Off.^o ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire tu dica una volta la settimana i sette Salmi penitenziali; riservando a noi la facoltà di moderare, e mutare, e levare in tutto o in parte, le suddette pene e penitenze ».

In realtà Galileo non fu costretto al carcere, ma a quello che oggi si definirebbe domicilio coatto. Però la coazione, di cui la stessa sentenza del S. Uffizio è documento, segnò ugualmente una delle date infauste dell'epoca: con quella condanna si era fatta violenza alla coscienza, e a quale coscienza. Il grande vecchio, malato, fisicamente schiantato, dovette piegarsi. Rilasciò la seguente dichiarazione: « Io Galileo... inginocchiato avanti di Voi Em.mi/e Rev.mi cardinali... con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto i suddetti errori ed heresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore, heresia e setta contraria alla S.ta Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa avere di me simile sospetto... ».

I rimanenti nove anni della sua ormai amara esistenza li trascorse ancora sempre dedicandosi ai suoi studi e ad ancora qualche nuova pubblicazione, una, i *Discorsi intorno a due nuove scienze*, stampata a Leida nel 1638. L'anno dopo la sentenza del S. Uffizio gli era morta una figliola, amatissima, suora in un convento vicino alla villa di Arcetri, dove gli era stato concesso di ritirarsi, pur sempre sorvegliatissimo. Lo spirito resiste, il corpo sempre più declina. Il 2 gennaio 1638, al ginevrino Elia Donati, col quale ha scambiato parecchie lettere, scrive: « In risposta all'ultima gratissima di V. S. molt'illustre delli 20 novembre, intorno al primo punto ch'ella mi domanda, attenente allo stato della mia sanità, le dico che, quanto al corpo, ero ritornato in assai mediocre costituzione di forze (*che qui significa discreto stato di forze*); ma ahimé, Signor mio, il Galileo, vostro caro amico e servitore, è fatto irreparabilmente, da un mese in qua, del tutto cieco. Or pensi V. S. in quale afflizione io mi ritrovo, mentre che vo considerando che quel cielo, quel mondo e quello universo, che io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo ampliato per cento e mille volte più del comunemente veduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me s'è sì diminuito e ristretto,

ch'e' non è maggiore di quel che occupa la persona mia ».

E la condanna per la pretesa eresia non era ancora annullata, né lo sarebbe stata, lui vivente. E' nota la leggenda, secondo la quale il Galilei, firmata l'abiura cui venne costretto, si sarebbe rivolto ai giudici, e diremmo ai posteri, esclamando « Eppur si muove ». Forse questa non è che, appunto, leggenda, ma inconfutabili sono le parole che un giorno egli vergò di suo pugno su un esemplare, che ancora si possiede, del famoso *Dialogo dei massimi sistemi*. Con esse egli chiedeva: « E chi dubita che la nuova introduzione, del voler che gl'intelletti creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi ? E che volere che altri neghi i propri sensi e gli posponga all'arbitrio di altri ? E che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte abbiano ad essere giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli sian potenti a volergli a modo loro ? ». Sono domande che egli ha rivolte all'ora che stava volgendo, ma anche ai tempi a venire, domande certo ancor più vibranti dell'esclamazione che al grande vecchio attribuiva la coscienza dei posteri.

(Continua)